

L'epitaffio ci dice pure che fu caro anche a Francesco Sforza; con Gian Simone, quindi, si compì la transizione dei Vismara dal servizio della vecchia dinastia ducale a quello della nuova.

b) *Gli ufficiali sforzeschi*

Come molte altre grandi famiglie, passato il travagliato periodo della Repubblica Ambrosiana senza evidentemente subire danni rilevanti⁽²⁸⁷⁾, i Vismara si ritrovarono al seguito degli Sforza; sotto il nuovo dominio poterono ormai essere annoverati tra i membri fissi della corte, ed aspirare a posizioni di ampio prestigio⁽²⁸⁸⁾.

Dei figli di Gian Simone, Gian Leonardo compare come aulico ducale nel bilancio del 1463⁽²⁸⁹⁾; nel 1466 venne nominato cameriere⁽²⁹⁰⁾, nel 1473

podestà e al popolo tutto, riunito nel chiostro del convento di S. Francesco fuori porta Torre [v. M. MONTI, *Storia di Como*, 3 vol., vol. II, Como 1831 (rist. an. Bologna 1975, vol. II parte I, p. 31); B. GIOVIO, *Storia Patria*, Como 1890, p. 141; C. CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, Como 1899, p. 347; G. ROVELLI, *Storia di Como*, 5 vol., Milano-Como 1789-1803, vol. II, Como 1802, pp. 184-185; P. L. TATTI, *Annali sacri della Città di Como*, 4 tomi, Milano, 1663-1735, tomo III, Milano 1734, p. 268].

⁽²⁸⁷⁾ Si ricordi che un Vismara, Giacomo di Matteo, fu anzi tanto ben considerato da venir chiamato nel 1447 a giurare fedeltà al nuovo Comune e da esser nominato, pochi mesi dopo, podestà di Busto Arsizio (v. parte prima, p. 70). Per un inquadramento dettagliato del triennio «di fuoco» della Repubblica Ambrosiana, cronologicamente compresa fra la morte di Filippo Maria Visconti e la presa di potere di Francesco Sforza (1447-1450), si rimanda a F. COGNASSO, *La Repubblica di Sant'Ambrogio*, in *Storia di Milano* cit., vol. VI, cit., pp. 387-451. Da un punto di vista della storia istituzionale e giuridica, si rimanda invece al lungo e ricco articolo in due parti di M. SPINELLI, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in «NRS», LXX, Fasc. III-IV (1986), pp. 231-252, e «NRS», LXXI, Fasc. I-II (1987), pp. 27-48, e a Id., *La Repubblica Ambrosiana (1447-1450). Aspetti e problemi*, tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, II ciclo, aa.aa. 1985/86-1987/88, coordinatore Ch.mo Prof. G. Soldi Rondinini, in corso di stampa.

⁽²⁸⁸⁾ Nella prima parte, p. 70, abbiamo già visto come Gian Battista, figlio di Giacomo di Matteo, abbia avuto accesso, nel novembre 1482, al Consiglio di Giustizia, uno dei due organi già viscontei — l'altro era il Consiglio Segreto — cui spettava la direzione politica ed amministrativa del dominio, v. C. SANTORO, *Prefazione a Gli Uffici del dominio* cit., pp. 205-206 e, per uno studio recentissimo e approfondito, P. M. BARONIO, *Il Consiglio di Giustizia durante i primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1470)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, rel. Ch.mo Prof. G. Chittolini.

⁽²⁸⁹⁾ V. pure parte prima, nota (84). Gli aulici erano fedeli servitori del duca, ricompensati, all'indomani dell'entrata dello Sforza in Milano, con tale carica ed uno stipendio (v. F. LEVEROTTI, *Governo dello stato e organizzazione diplomatica. I «famigli cavalcanti» di France-*

di nuovo aulico⁽²⁹¹⁾, nel 1474 fu tra i *gentilhomini novi* di Galeazzo Maria e come tale riconfermato dalla duchessa vedova agli inizi del 1477⁽²⁹²⁾; ma fu il primogenito, Gian Giacomo, a raggiungere i massimi livelli della carriera politica e sociale.

c) *Gian Giacomo, l'«ufficiale di corte»*

Nato nel 1434⁽²⁹³⁾, compreso da Francesco Sforza, *ab ineunte adolescentia*, fra il suo seguito (era suo cameriere dal 1450)⁽²⁹⁴⁾, Gian Giacomo fu

sco Sforza (1450-66), Pisa 1991). Anche Gian Simone, padre di Gian Leonardo, ebbe il titolo di aulico (v. F. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* cit., col. 1678).

⁽²⁹⁰⁾ A Milano, come spesso altrove, i camerieri (o camerari) erano ancora dei fedelissimi dell'*entourage* del signore, cui era consentito l'accesso ai suoi appartamenti e che questi incaricava spesso di mansioni di fiducia. Tale accesso non era privilegio da poco: se la corte, oltre a riunire in sé, come si vedrà, tutte le funzioni primarie dello stato — prima fra tutte l'amministrazione del patrimonio e della giustizia — era «il luogo fisico ove *viveva* il signore e dove, con lui, *vivevano* le persone destinate al suo servizio, alla custodia del suo corpo» rivestito di sacralità, i suoi appartamenti privati ed in particolare il suo *cubiculum* erano il centro dell'intero sistema cortigiano: il signore infatti «*esercitava* il potere tramite il suo nucleo e le distanze gerarchiche tra i membri della sua corte *erano* misurate sulla base del rapporto prossemico che ciascuno di costoro *aveva* con il *cubiculum* (...) Nella società medievale europea è il giurista Accursio ad ammonirci, in una delle sue *glossa in Volumen*, che "non licet cuilibet visitare principem"» (cfr. S. BERTELLI, *L'universo cortigiano*, in AA. VV., *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985, pp. 7-38; p. 8. Il corsivo è mio).

⁽²⁹¹⁾ Questa informazione sulle cariche ricoperte da Gian Leonardo, come le precedenti alle note (289) e (290) ed altre successive di volta in volta segnalate, mi è stata fornita dalla cortesia della dott. Leverotti, che qui ringrazio.

⁽²⁹²⁾ 1474 marzo 25, Milano, in *I diari* cit., p. 102; 1477 gennaio 17, Bergamo, Biblioteca Comunale, *Specola*, documento n. 626 (ringrazio il Dott. G. L. Battioni per quest'ultima segnalazione).

⁽²⁹³⁾ Cfr. F. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* cit., col. 1678.

⁽²⁹⁴⁾ 1487 febbraio 18, Milano, in *Gli uffici* cit., p. 113. La notizia della qualifica di cameriere nel 1450 mi proviene dalla dott. Leverotti. A. Pezzana, in *Storia della città di Parma* cit., segnala una lettera del duca Francesco Sforza «al Referendario ed al Tesoriere di Parma» in data 18 novembre 1451, a firma *Franciscus*, ai quali si ordina di pagare 29 lire per sette braccia di panno turchino «fino» (21 lire) e altre cinque braccia di panno non specificato (8 lire) date a «Zouanni Jacomo Vismare Camarario Ducalle» per farsene un mantello (cfr. *Id.*, t. III, App. 13, doc. IV). Il Vismara è ancora a Parma nel 1456, stando ad una lettera di Ilario Carissimi a ser Giovanni de Molo in data 24 maggio (ASMi, *Sforzesco, Potenze Estere*, cart. 47. Ringrazio moltissimo il dott. G. L. Battioni per la segnalazione), ma già agli inizi del 1457 è di nuovo a Milano (cfr. una lettera ducale, a firma di Gian Giacomo Vismara cameriere, ai Sindaci del Comune perché annullino una condanna, 1457 febbraio 18, Milano, in *I registri delle lettere* cit., regs. 8, reg. 186, p. 338).

annoverato tra
riere nel 1466
Ripreso in ser
risiedeva a M.
nominato aulic
no decollare: i
vegii del signor
vennero manda
le Alpi ed era
il sovrano si c
de zentilhomin
dell'arrivo del

La tragica
taccarono la s

⁽²⁹⁵⁾ In quest
al duca Galeazzo l
don Galeazzo vien
fiolo (cfr. *Probat.*

⁽²⁹⁶⁾ Queste i
cora dalla dott. Lev
di gioco contratti
cart. 200.

⁽²⁹⁷⁾ 1474 ma
p. 95. Per l'identif
Dacia all'epoca, si
"a la estremitate di
(...) — che nell'ar
viene ad identificar
Giulini (...) si trat
del 1474, provenien
Corio (...) — e da
itinerario, compiute
(cfr. *Id.*, *L'umanista*
di Ricerca in Storia
e Filosofia, Istituto
dinatore Ch.mo Prof
del re di Danimarca
Sforza, Duke of Milan
(ringrazio la dott. F

⁽²⁹⁸⁾ *Ibid.*, p. 5

⁽²⁹⁹⁾ Il Fagnani
re al Teatro, convoc
al piccolo erede del

annoverato tra i famigli d'arme nel 1463. Galeazzo Maria lo riconfermò cameriere nel 1466, ma già nel 1468 non compare negli elenchi di quell'anno. Ripreso in servizio nel 1470⁽²⁹⁵⁾, ma distaccato nel gruppo dei camerieri che risiedeva a Milano (e non seguiva perciò il duca nei suoi spostamenti), fu nominato aulico nel 1473⁽²⁹⁶⁾. Da questo momento, le sue fortune sembrano decollare: nei suoi diari, Cicco Simonetta lo annovera fra i *gentilhomini vegii* del signore, e lo cita come uno dei quattro nobili che, nel marzo 1474, vennero mandati a Treviglio ad accogliere il «re de Dacia» che aveva passato le Alpi ed era giunto a Malpaga⁽²⁹⁷⁾. Anche nei giorni successivi, quando il sovrano si diresse verso Milano, Gian Giacomo fece parte della «frotta de zentilhomini» incaricata di fungere da «comitato di accoglienza» in attesa dell'arrivo del duca⁽²⁹⁸⁾.

La tragica morte di Galeazzo Maria e gli avvenimenti successivi non intaccarono la sua solida posizione⁽²⁹⁹⁾. Lo troviamo infatti podestà in Val

⁽²⁹⁵⁾ In questo stesso anno, compreso fra i cittadini di porta Vercellina, giura fedeltà al duca Galeazzo Maria (cfr. J. DU MONT, *Corps Universel* cit., p. 421). Nelle *Probationes* di don Galeazzo viene scambiato, a proposito di tale giuramento, con il cugino Giacomo di Maffiolo (cfr. *Probat.* cit., c. 3r).

⁽²⁹⁶⁾ Queste informazioni (eccetto quella relativa al DU MONT) mi sono state fornite ancora dalla dott. Leverotti. La qualifica di *ducalle camorero* compare anche in una lista di debiti di gioco contratti da Gian Giacomo, senza indicazione di data e di luogo, ASMi, *Famiglie*, cart. 200.

⁽²⁹⁷⁾ 1474 marzo 25, Milano, in *I diari* cit., p. 101; 1474 marzo 14, Milano, in *ibid.*, p. 95. Per l'identificazione del «re de Dacia» e su cosa esattamente identificasse il termine *Dacia* all'epoca, si riporta l'esauriente nota di L. Pesavento: «Dacia, nome di un paese posto "a la estremitate del mare oltre la Lamagna e la Boemia", come lo ebbe a definire il Filelfo (...) — che nell'antichità corrispondeva all'attuale Ungheria — nelle fonti quattrocentesche viene ad identificare due stati ben diversi: secondo il Simonetta (...) e sulla sua scorta il Giulini (...) si tratta della Danimarca, il cui re Cristiano I sarebbe giunto a Pavia nel marzo del 1474, proveniente da un pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia e diretto a Roma; il Corio (...) — e da lui il Verri (...) — descrive l'identica visita ufficiale e parla del medesimo itinerario, compiuto e da compiersi, attribuendoli però a Mattia Corvino, re di Ungheria» (cfr. *Id.*, *L'umanista e il principe. La «Vita Ducum» di Pietro Lazzaroni*, tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, III ciclo, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, aa.aa. 1986-87, 1987-88, 1988-89, coordinatore Ch.mo Prof. G. Soldi Rondinini, p. 178, nota (4), in corso di stampa). Che si trattasse del re di Danimarca Cristiano I lo afferma anche G. P. LUBKIN, *The Court of Galeazzo Maria Sforza, Duke of Milan (1466-1476)*, Berkeley 1982 (Ph. D. University of California), pp. 336-342 (ringrazio la dott. F. M. Vaglianti per l'informazione).

⁽²⁹⁸⁾ *Ibid.*, p. 96.

⁽²⁹⁹⁾ Il Fagnani scrive che *fuit unus ex incolis* di porta Vercellina, parrocchia di S. Vitto-
re al Teatro, convocati un anno esatto dopo il delitto di Santo Stefano per giurare fedeltà al piccolo erede del duca ucciso (v. *Id.*, *Familiarum Comenta* cit., c. 446r).

Chiavenna nel luglio 1477⁽³⁰⁰⁾; ivi ebbe, però, alcune «divergenze» con i conti di Balbiano signori del luogo (e, a quanto pare, specialmente con la contessa loro madre, tanto che il Consiglio Segreto, infine, ordinò di *rimuovere* «ex illo loco pro scandalis vitandis»). I Balbiano, nel novembre dello stesso anno, querelarono il podestà davanti al Consiglio Segreto a causa «de rebus extortis et ablatis de domo sua in Valle Clavena instigatione Iohannes Iacobi***»⁽³⁰¹⁾. Difficile dire se tale accusa rispondesse a verità, soprattutto alla luce del comportamento successivamente tenuto dal Vismara in occasione di altre cariche ricoperte⁽³⁰²⁾. Assai di frequente infatti gli ufficiali ducali, ingranaggi della debole macchina amministrativa preposta all'esercizio della giurisdizione sul territorio da parte del potere centrale, rappresentanti altresì della persona del duca, si trovavano a scontrarsi con le realtà locali cui erano preposti, realtà fortissime e privilegiate poiché sul loro consenso e la loro collaborazione il duca aveva potuto divenir tale, e sostenersi al potere. Comunità locali indocili, maggiorenti riottosi, piccoli e soprattutto grandi feudatari ribelli ed ostinati nella protezione dei loro privilegi e delle loro prerogative: contro simili fattori l'inviato del duca si trovava a dover combattere, quasi sempre con grandi difficoltà, talvolta con risultati addirittura nulli se gli «amministrati» decidevano che il suo operato non era di loro gradimento (e in casi del genere le accuse di estorsione, peculato, malversazione, mala amministrazione in generale mosse contro l'ufficiale erano comuni, quando non si aggiungeva ad una aperta ribellione e ad episodi di violenza)⁽³⁰³⁾.

Né l'ufficiale in questione riceveva molto aiuto dal suo signore, in genere abbastanza propenso a dare ascolto alle lamentele ed istanze dei sudditi per i motivi sopra esposti⁽³⁰⁴⁾. Dunque, non è certamente un caso il fatto che, già qualche giorno prima della discussione in Consiglio riguardo alla supplica presentata dai conti Balbiano, al posto di Gian Giacomo fosse stato nominato podestà della Val Chiavenna Maffeo Salvaticus, con inizio della carica dal gennaio dell'anno seguente⁽³⁰⁵⁾. L'ex-podestà richiese subito il suo credito, forte anche di una lettera del defunto duca Galeazzo Maria ove «confitetur debitum et promittit solvere», ed il Consiglio Segreto stabilì che «[in Consiglio stesso] videatur esse faciendam assignationem dicto Iohanni Iacobo in

⁽³⁰⁰⁾ 1477 luglio, 1, Milano, *ad beneplacitum*, in *Gli uffici del dominio* cit., p. 288.

⁽³⁰¹⁾ *Acta in Consilio Segreto* cit., t. I, 1477 ottobre 15, p. 222¹; *Ibid.*, 1477 ottobre 23, p. 282²; *Ibid.*, 1477 novembre 19, p. 623⁴.

⁽³⁰²⁾ V. più sotto, il caso di Parma.

⁽³⁰³⁾ V. G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale* cit., pp. 16-43. Quanto alle violenze in cui poteva incorrere un ufficiale, ne abbiamo già visto un bell'esempio nel caso di Gian Simone, (v. nota (285)).

⁽³⁰⁴⁾ V. G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale* cit., p. 39 e p. 44.

⁽³⁰⁵⁾ *Acta* cit., p. 174, nota (123).

anno futuro p
quelle lire, Gi
— aumentato
Parme — in e

In sostitu:
nomina a capi
scrive il Pezza
1480, la cittad
d'ambo i sessi

⁽³⁰⁶⁾ *Ibid.*, 1-

⁽³⁰⁷⁾ Testame
479. Gli stipendi
centinaia di letter
che costoro incont
TOLINI, *L'onore del
di Galeazzo Maria*
pp. 531-586). Nor
a Gian Giacomo,
su di un'entrata c
⁽³⁰⁸⁾ 1478 gen
1477 dicembre 24,
origine viscontea e
prevenire e punire
zone di confine e
acquistò anche pote
tanza, a tale uffici
è anche il caso di C
ve del ducato, anc
necessaria una fort
costituire un proble
ti derivanti dalle t
biade nel distretto
informazioni sono
laurea [condotta pre
di Laurea in Letter
studiato, relazione
di Storia Medioeval
a cura del prof. Ci
suo lavoro).

⁽³⁰⁹⁾ A. PEZZA
moltissimo alle ceri
— anche di non gr
tangibile del suo «
territorio a lui affic
uffici» (cfr. G. CH
araldici della comun

anno futuro pro sexmilibus libris, quo apparent in instrumento»⁽³⁰⁶⁾; ma quelle lire, Gian Giacomo non le vide mai, tanto che lasciò il suo credito — aumentato nel frattempo a 6700 lire imperiali, da riscuotere *super sale Parme* — in eredità ai figli⁽³⁰⁷⁾.

In sostituzione della ormai scomoda podesteria chiavennasca ricevette la nomina a capitano del divieto di Parma, dal gennaio del '78⁽³⁰⁸⁾; e qui — scrive il Pezzana — si segnalò tanto da ottenere, dopo il suo sindacato nel 1480, la cittadinanza parmense, con privilegio «sì a lui, sì a' suoi discendenti d'ambo i sessi» di portare le armi e le insegne del Comune⁽³⁰⁹⁾.

⁽³⁰⁶⁾ *Ibid.*, 1478 gennaio 5, Milano, p. 125²³.

⁽³⁰⁷⁾ Testamento di Gian Giacomo Vismara, 1493 maggio 9, Milano, IPAB, AAGF/V 479. Gli stipendi rappresentavano un'altra spina dolorosa per gli ufficiali: sono ben note, da centinaia di lettere che sono veri e propri *cabiers des doléances* dei funzionari, le difficoltà che costoro incontravano per ottenere quanto loro dovuto (v. molti validi esempi in G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale* cit., p. 14, 17 e 20 e anche N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in «NRS», LXXI, Fasc. V-VI (1987), pp. 531-586). Non si discosta dunque dalla norma il caso del credito eternamente spettante a Gian Giacomo, peraltro riconosciuto — era già qualcosa — a livello ufficiale, ed esigibile su di un'entrata che parrebbe sicura, la gabella del sale.

⁽³⁰⁸⁾ 1478 gennaio 1, Milano, *pro anno 1 et inde ad beneplacitum*, nominato con lettera 1477 dicembre 24, in *Gli uffici del dominio* cit., p. 476. Il capitano del divieto, ufficiale di origine viscontea e di impronta militare — come già indica la qualifica —, doveva, in origine, prevenire e punire le frodi annonarie e il contrabbando nelle campagne, specialmente nelle zone di confine e soprattutto di generi alimentari, in particolare le biade; in seguito, però, acquistò anche poteri di giurisdizione ordinaria sul territorio di sua competenza. Data l'importanza, a tale ufficio venivano preposti funzionari di nomina ducale diretta, di regola — ed è anche il caso di Gian Giacomo a Parma — forestieri. Come per le altre cariche amministrative del ducato, anche il capitaneato del divieto veniva di frequente messo all'incanto, ed era necessaria una forte somma per ottenerlo (cosa che, per le finanze dei Vismara, non doveva costituire un problema); d'altro canto, l'importanza dell'autorità esercitata ed i cospicui proventi derivanti dalle tariffe delle condanne e dal rilascio delle licenze relative all'estrazione di biade nel distretto di competenza ne faceva una carica lucrosa, e quindi molto ambita (le informazioni sono state tratte dalla relazione di L. Sorbi, inerente alla sua prossima tesi di laurea [condotta presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, relatore Ch.mo Prof. G. Chittolini] su questo ufficio decisamente poco studiato, relazione presentata nell'ambito del ciclo di seminari di studio interni all'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università Statale di Milano, a.a. 1988-1989, organizzati a cura del prof. Chittolini. Ringrazio L. Sorbi per avermi concesso di prendere visione del suo lavoro).

⁽³⁰⁹⁾ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma* cit., t. IV, p. 124. Ogni ufficiale teneva moltissimo alle cerimonie solenni che sottolineavano il suo commiato dalla comunità e ai doni — anche di non grande valore — che magari da questa riceveva: essi erano il riconoscimento tangibile del suo «onore», inteso quale capacità di amministrare bene ed efficacemente un territorio a lui affidato, e la «credenziale di fronte al duca, in vista di nuovi e più onorifici uffici» (cfr. G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale* cit., p. 16). Il potersi fregiare dei simboli araldici della comunità amministrata — anche questi segni di un «onore» molto sentito, quello

A Parma, comunque, non si fermò, e vediamo la sua carriera proseguire soprattutto nell'ambito della corte milanese: l'«egregius miles» fu sescalco generale ducale nel novembre dello stesso 1480⁽³¹⁰⁾ (con tale qualifica il duca, nel luglio 1483, lo inviò a Malpaga per sicurezza di quella terra⁽³¹¹⁾), sescalco dell'ammensia ducale e *deputatus ex architricliniis* nel febbraio dell' '87⁽³¹²⁾, commissario generale della corte ducale nel gennaio dell' '88⁽³¹³⁾. Un «un ufficiale di corte» di particolare fiducia, quindi; e Ludovico il Moro, sia quale duca di Bari e tutore del duca di Milano, il nipote Gian Galeazzo, sia quale duca di Milano egli stesso, lo dovette tenere in gran conto, non trascurando di compensarlo per i suoi servigi ad esempio con la nomina del suo figlio maggiore, Rodolfo, ad abate commendatario di un'abbazia. Una memoria di cancelleria, che ricorda *de far fare una lettera da parte dello Illustrissimo Signor Ludovico a domino lo Abbate de Sancto Savino*, ci informa che lo Sforza chiese all'abate, per richiesta a *nuy facta per domino Ioanneiacobo Vincemalla, gubernator della Illustrissima duchessa de Bari nostra consorte*⁽³¹⁴⁾, di mandare per qualche tempo il priore di S. Salvatore vostro all'abbazia di S. Salvatore di

di corpo o di stirpe o di città — era forse il regalo più alto, e più gradito dall'ufficiale.

⁽³¹⁰⁾ 1480 novembre 15, Milano, in C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 112. Stando alle *Probata.*, dt., c. 3r, Gian Giacomo sarebbe stato nominato, sempre nel 1480, giudice delle vettovaglie; ma poiché, come si è visto, la sua figura viene spesso confusa con quella dell'omonimo cugino, esiste un buon margine di dubbio, non fugato dai pubblici registri dell'epoca che nulla riportano al proposito.

⁽³¹¹⁾ 1483 luglio 15, Bergamo, Biblioteca Comunale, *Specola*, documento n. 625. Confesso ancora una volta il mio debito verso il dott. G. L. Bartioni, che me lo ha segnalato.

⁽³¹²⁾ 1487 febbraio 18, Vigevano, in *Gli uffici*, p. 113. Pare d'uopo trascrivere il testo riportato dalla Santoro: «Sescalchus mense ducalis: Egr. miles Io. Iacobus Vincemalla, ex prefectis aule seu sescalchis generalibus, qui ab ineunte adolescentia ab avo ducis camerarius ascitus, deputatus etiam ex architricliniis aut ex mense ducalis sescalchis ab hac die ad beneplacitum».

⁽³¹³⁾ 1488 gennaio 16, Milano, in *ibid.*, p. 113, nota (6).

⁽³¹⁴⁾ s.d., in ASMi, *Famiglie*, cart. 199. Un appunto evidentemente successivo, di altra mano, annotò in testa al foglio *executa 18 septembris 1492*. Quale *ducalis gubernator ducis de Barri*, e rappresentante del Moro, Gian Giacomo venne citato già negli atti di una seduta del Consiglio dei dodici di Vigevano in data 27 maggio 1491: in essa comunicò che i suoi signori desideravano grandemente la costruzione in città di un monastero di Clarisse osservanti, «ma volevano che fosse, come al solito, la comunità a costruirlo», cosa su cui quest'ultima non era affatto d'accordo, cfr. G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992 (Atti del Convegno di Studi «Vigevano in età visconteo-sforzesca», Vigevano 30 settembre-1 ottobre 1988), pp. 145-191; p. 188 e nota (158). La qualifica di *gubernator* della duchessa Beatrice è anche l'unica ricordata nelle ultime volontà del Vismara (il quale però, all'epoca del testamento, non era ancora divenuto membro del Consiglio Segreto; v. 1493 maggio 9, Milano, cit.).

Tolla, antico suo figliolo, or datario⁽³¹⁶⁾.

Nel 1495, in sostituzione pestilenza⁽³¹⁷⁾; minus Ioannes

⁽³¹⁵⁾ Abbazia imperiale e anche se dotata e le attribuivano un strategica, trovando delle province di per molti secoli la centrale». Probabilmente nastero in Comur rimane traccia (cfr. di laurea discussa a.a. 1971-72, rel.

⁽³¹⁶⁾ Commer Puteolano, preclaro papa Innocenzo VI *liones Communes* 1 Vismara, figlio di in *ibid.*, c. 45r. Il successivo, su petiti (gli oratori ducali Archivio di Stato stati segnalati dalla laurea, *Aspetti della to: la provvista dei Studi di Milano, F.*

È doveroso accennare a Nasalli Rocca cita cfr. fo (v. Id., *Una antologia di Val Tolla*, in 1957 «Fontes Amii pp. 591-612; p. 611 datari», oltre a Rocca *bazia di S. Salvatore* 1971, pp. 191-221; dire l'archivio dell'Archivio di Stato di Pa-

⁽³¹⁷⁾ Conservate storiche intorno alla an. Milano, 1960),

Tolla, antico cenobio sito nel Piacentino⁽³¹⁵⁾, quale li havemo concessa per suo figliolo, onde *adaptare* le faccende della detta abbazia al nuovo commendatario⁽³¹⁶⁾.

Nel 1495, sessantunenne, il Vismara venne nominato podestà di Bormio in sostituzione al precedente, e si trovò subito di fronte il dilagare di una pestilenza⁽³¹⁷⁾; il 6 marzo 1497, infine, l'ormai «spectabilis eques auratus dominus Ioannes Iacobus de Vincemala» coronò la sua carriera — e quella del

⁽³¹⁵⁾ Abbazia regia benedettina, attestata come già esistente nel 744, godette della protezione imperiale e fu oggetto di particolari attenzioni da parte di Milano: non ricchissima, anche se dotata di un vasto patrimonio terriero — gli estimi diocesani dei sec. XIII-XVI le attribuivano una rendita di 600-800 lire imperiali — era però importante per la sua posizione strategica, trovandosi «ben dentro quell'importante nodo appenninico, lungo gli odierni confini delle province di Piacenza, Parma, Massa Carrara e La Spezia, attraverso il quale passarono per molti secoli le comunicazioni tra la parte occidentale dell'Italia settentrionale e l'Italia centrale». Probabilmente ubicata nel territorio «attualmente occupato dalla parrocchia di Monastero in Comune di Morfasso lungo la parte superiore del corso dell'Arda», di essa non rimane traccia (cfr. P. F. GANDOLFI, *Tolla, Bardi, Gravago nel periodo longobardo e franco*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1971-72, rel. Ch.mo Prof. G. Martini, p. 1 e p.12).

⁽³¹⁶⁾ Commenda sin dall'epoca viscontea, l'abbazia era stata devoluta a Gian Francesco Puteolano, preclaro umanista sforzesco e canonico parmense, con investitura concessagli da papa Innocenzo VIII il 29 aprile 1489 (1489 maggio 10, in Archivio di Stato Vaticano, *Obligationes Communes* 10, c. 14r). Già nel dicembre, però, la commenda venne concessa a Rodolfo Vismara, figlio di Gian Giacomo, con bolla papale datata ai 26 del mese (1490 marzo 26, in *ibid.*, c. 45r). Il beneficio venne riconfermato a Rodolfo dal pontefice nel gennaio dell'anno successivo, su petizione del duca, dopo la morte del Puteolano, avvenuta alla fine del 1489 (gli oratori ducali a Roma, Giacomo Botta e Stefano Taverna, al duca, 1490 gennaio 16, in Archivio di Stato Vaticano, *Libri Annatarum* 40, c. 90v. Tutti i documenti citati mi sono stati segnalati dalla cortesia della dott. M. C. Belloni, che li ha utilizzati nella sua tesi di laurea, *Aspetti delle relazioni fra il Ducato di Milano e la Curia pontificia alla fine del Quattrocento: la provvista dei benefici ecclesiastici tra il 1490 e il 1494*, discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-88, rel. Ch.mo Prof. G. Chittolini).

È doveroso accennare che, a quanto sembra, il beneficio di Tolla rimase *en famille*; E. Nasalli Rocca cita quale commendatario, nel 1492, Ludovico Vismara, uno dei fratelli di Rodolfo (v. Id., *Una antica dipendenza dell'Arcivescovado milanese: l'abbazia di S. Salvatore e S. Gallo di Val Tolla*, in *Studi in onore di Mons. Carlo Castiglioni, Prefetto dell'Ambrosiana*, Milano 1957 [«Fontes Ambrosiani in lucem editi cura et studio Bibliothecae Ambrosianae, XXXII»], pp. 591-612; p. 611). Dal canto suo, F. Da Mareto annovera fra gli abati «regolari e commendatari», oltre a Rodolfo (1507), anche Giacomo (1529), probabilmente suo figlio (v. Id., *Abbazia di S. Salvatore in Val Tolla*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Parma 1971, pp. 191-221; p. 199, nota (34)). La questione andrà rivista sulle fonti dirette, vale a dire l'archivio dell'abbazia conservato presso la Biblioteca Vaticana e, in parte, presso l'Archivio di Stato di Parma.

⁽³¹⁷⁾ Conserverà l'incarico fino alla sua morte, cfr. F. S. QUADRIO, *Dissertazioni critiche storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*, 2 vol., Milano 1755 (rist. an. Milano, 1960), pp. 335 e 454.

rano «politico» dei Vismara qui studiati — divenendo consigliere segreto⁽³¹⁸⁾. Morì nel 1499⁽³¹⁹⁾.

La vita e la carriera di Gian Giacomo, che la documentazione ha consentite di ricostruire con apprezzabile continuità e completezza, permettono dunque di mettere a fuoco la figura di un membro della corte principesca pre- e primo-moderna; di quell'organismo, cioè, che se nei secoli successivi diverrà sistema di accentramento amministrativo e sociale quanto mai rigido e totalizzante⁽³²⁰⁾, a quest'epoca è ancora uno spazio *in fieri*, elastico e dai molteplici aspetti e sfumature, composto da individui sì adibiti al servizio della persona del signore in senso stretto — la sua *familia* — ma nel contempo da questi ultimi utilizzati nell'amministrazione del suo dominio, amministrazione che si trovava ancora compresa più nella sfera trasparente e sostanzialmente indeterminata di un sistema di rapporti di tipo personale e fiduciario fra il principe ed i suoi ufficiali che in quella, spessa e oggettiva, della burocrazia che avrebbe invece sempre più caratterizzato i secoli successivi. Questo duplice servizio — addirittura un assioma⁽³²¹⁾ — da un lato assicurava al principe

un certo cont
to istituzional
quire, attraverso
e la propria i
«nobiltà»⁽³²²⁾.

Gian Gia
mente alla sua
zone del ducat
interno», di g
co⁽³²³⁾ — sin
cante la sua ca
te, regione alt
sempre più co

in un «organismo
quindi, anche «r
partecipare all'ese
*Domestici, familia
da Montefeltro* ci
⁽³²²⁾ V. G. :
età moderna: i Sac
XIV, n. 52, aprile
sopra, si capisce
origini, il *milieu*
cietà e istituzioni
(1444-1478), relaz
Gargnano 24-26

⁽³²³⁾ V. p. 4
preposto ad un d
importanza, a qu
un livello pressoc
Milano, con cui il
stro et seschalchis
ed ai loro *sottii*, «
due anni da quals
acque, in ASC, R
casi, poteva venir
zione della mensa
dei segreti di una
del principe, senz
materialmente pre
in AA. VV., *Le*
mandato, potevan
della Corte ducale

⁽³¹⁸⁾ Milano, in *Gli uffici* cit., p. 28. Si è già accennato al Consiglio Segreto (v. nota (288)), il massimo organo di governo del ducato di Milano, che aveva la «duplice funzione di tribunale e di organo politico». I consiglieri, nominati *ad beneplacitum* del duca, duravano in carica per lo più a vita, salvo spontanea rinuncia o rimozione causata da gravi motivi (cfr. C. SANTORO, *L'organizzazione del ducato* cit., pp. 522-523. Presso l'Istituto di Storia Medievale dell'Università degli Studi di Milano, in questi ultimi anni, sono state assegnate due tesi di laurea volte ad approfondire lo studio di questo Consiglio: A. SCORTA, *Il Consiglio Segreto all'epoca di Francesco Sforza (1450-1465)*, a.a. 1987-88, relatore Ch.mo Prof. G. Chittolini, e la tesi di F. M. VAGLIANTI, da cui ora è stato tratto l'articolo «*Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto*». *Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, che verrà pubblicato prossimamente in questa Rivista.

⁽³¹⁹⁾ Cfr. F. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum* cit., col. 1677.

⁽³²⁰⁾ V. il sempre validissimo studio che N. ELIAS ha dedicato alla società cortigiana di Luigi XIV, *Die höfische Gesellschaft, Untersuchungen zur Soziologie des Königstums und der höfischen Aristokratie* . . . , Neuwied und Berlin 1969 (trad. it. *La società di corte*, Bologna 1980, priva però delle importanti appendici). Sul concetto di corte e sulle corti dei secoli precedenti rimando in generale, quali recentissimi ed esaurienti contributi, ai volumi pubblicati a cura di «*Europa delle Corti*». *Centro studi sulle società di antico regime*, e segnatamente ad AA. VV., *Federico di Montefeltro* a cura di G. C. Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, 2 vol., Roma 1986, e ad AA. VV., «*Familia* del principe e famiglia aristocratica», a cura di C. Mozzarelli, 2 vol., Roma 1988. Va ad essi aggiunto, per meticolosità di indagine e ricchezza di dati non solo sulla corte inglese e la sua organizzazione, lo studio di C. GIVEN-WILSON, *The Royal Household and the King's Affinity. Service, Politics and Finance in England 1360-1413*, New Haven and London 1986.

⁽³²¹⁾ P. G. Peruzzi illustra molto chiaramente, utilizzando l'esempio della corte urbinata dei Montefeltro, il processo che portò alla trasformazione dei servitori della casa signorile, grazie alla fiducia loro accordata dal *dominus*, in personaggi d'importanza che per gradi «istituzionalizzano la loro posizione» divenendo così «funzionari veri e propri», titolari di uffici

un certo controllo e funzionamento continuativo dello stesso fragile assetto istituzionale del suo dominio; dall'altro, consentiva al servitore di perseguire, attraverso la carriera politica, fini di ascesa e di potere sociale per sé e la propria famiglia, sino a giungere anche ai massimi gradi possibili di «nobiltà»⁽³²²⁾.

Gian Giacomo visualizza nettamente questo duplice aspetto. Parallela-mente alla sua carriera di ufficiale del «servizio esterno», distaccato in diverse zone del ducato, seguì fin da giovanissimo la carriera di ufficiale del «servizio interno», di grado in grado — cameriere, famiglia d'arme, aulico, sescalco⁽³²³⁾ — sino a divenire, come si può dedurre dal termine stesso qualificante la sua carica, il supervisore generale del buon funzionamento della corte, regione altresì fisicamente chiusa, a sé stante e regolata da meccanismi sempre più complessi, tanto da necessitare di suoi codici di comportamento

in un «organismo accentrato, al quale si trasferiscono funzioni di governo» e che assume, quindi, anche «rilevanza pubblica» (sicché, infine, appartenere alla *Curia Domini* «significa partecipare all'esercizio di funzioni pubbliche», cfr. *Id.*, *Lavorare a Corte: «ordine et officii». Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca d'Urbino*, in AA. VV., *Federico da Montefeltro* cit., vol. I, pp. 225-296, specialmente pp. 225-240).

⁽³²²⁾ V. G. L. BATTIONI, *Indagini su una famiglia di «ufficiali» fra tardo medioevo e prima età moderna: i Sacramoro da Rimini (fine secolo XIV-inizio secolo XVII)*, in «*Società e Storia*», XIV, n. 52, aprile-giugno 1991, pp. 271-296, e specialmente pp. 290 e 293. Dato tutto quanto sopra, si capisce perché diventi importante, come ben sottolinea I. Lazzarini, conoscere le origini, il *milieu* sociale da cui provengono gli uomini che compongono la corte (cfr. *Id.*, *Società e istituzioni a Mantova nel Quattrocento. Per una prosopografia degli ufficiali gonzagheschi (1444-1478)*, relazione presentata al convegno di studio sull'Italia padana in età medioevale, Gargnano 24-26 settembre 1990 (atti non pubblicati), in particolare pp. 3 e 4).

⁽³²³⁾ V. p. 408 seg. Quello di sescalco (o scalco) — a volte più d'uno in una stessa corte, preposto ad un determinato settore — era di solito il grado immediatamente successivo, per importanza, a quello ricoperto dal commissario generale, tanto che spesso lo coadiuvava ad un livello pressoché paritario (v. ad esempio un documento in data 1446 febbraio 28, IX, Milano, con cui il duca di Milano, «noti pro observatione conventionum habitatum cum magistro et seschalchis hospitii nostri», concedeva a Petrolo de Montenegro, a suo figlio Michele ed ai loro *sotii*, «qui susceperunt omnes fultendi curiam nostram piscibus» l'esenzione per due anni da qualsiasi tassazione pertinente agli ufficiali delle vettovaglie, delle strade e delle acque, in ASC, *Registri delle Lettere Ducali* 1446-1449, c. 31r numerazione moderna); in alcuni casi, poteva venir facilmente confuso ed assorbito dal primo. Preposto *in primis* all'organizzazione della mensa ducale ed ai suoi riti così esclusivi e complessi, il sescalco era depositario dei segreti di una delle cerimonie, quella del pasto, che più rispecchiava la sacralità e la potenza del principe, senza contare che aveva, si può ben dire, in mano la vita del signore, al quale materialmente preparava e porgeva il cibo (v. E. ACANFORA-M. FANTONI, *Vita di cortigiano*, in AA. VV., *Le corti italiane* cit., pp. 189-228; pp. 199-200). I sescalchi, alla fine del loro mandato, potevano — almeno in età viscontea — venir sottoposti a sindacato (v. *Sescalchi della Corte ducale (ante 1403)*, in C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano* cit., p. 258).

interni e persino di una giustizia propria, limitata ai suoi membri e distinta da quella del mondo esterno alla sua cerchia, in particolare dello stato. Il depositario di tali codici — se non, almeno in parte, di tale giustizia — era proprio colui che, nel caso milanese, rispondeva alla qualifica di commissario generale della corte ducale o di *gubernator* della corte-gineceo facente capo alla sposa del signore, che ripeteva al suo interno lo schema di rapporti della struttura primaria maschile, sebbene in altri termini⁽³²⁴⁾. Chi ricopriva tali cariche era dunque, si può dire, l'emanazione efficiente dell'autorità e della persona del principe nella sua stessa casa, quindi personaggio intimo e di particolare fiducia ed abilità nel destreggiarsi fra i mille anfratti e trabocchetti del «universo cortigiano».

(fine)

ELEONORA SAITA

⁽³²⁴⁾ Sono molti e diversi i nomi impiegati ad indicare — per usare un termine di Elias — il *manager* della casa signorile (non solo principesca; anche i membri dell'aristocrazia, infatti, necessitavano di un simile, insostituibile personaggio, cfr. *Id.*, *Die höfische Gesellschaft* cit., Appendice 2 [non tradotta], p. 418): si va, per citarne alcuni, dal più antico *maiordomus* al *maestro di casa* sino al più moderno *intendente* (v. S. BERTELLI, *L'universo cortigiano* cit., pp. 8 e 18). Tutti, comunque, si applicano ad un individuo che, pur con incombenze diverse fra corte e corte, era ovunque il responsabile ultimo presso il signore dell'efficienza, disciplina e generale organizzazione della sua corte (cfr. quanto scrive C. Given-Wilson per lo *steward* della corte inglese in *The Royal Household* cit., pp. 9 e 73).

L'OSSE

SOMMARIO: Pr
(1422-145
za. - 4. L
nei centri
fonte esser

Premessa

Lo stretti
Quattrocento

Abbreviazioni

AGOP = Archivi
ASCV = Archivi
ASMi = Archivi
IPAB - ex ECA
Comunale Assiste
Fonti inedite
DDS = Diplomi e
FN = Fondo Not
FR p. a. = Fondo
Registri Ducali =
Missive = Archivi
Rubriche = Rubric
Sforzesco p. e. =
Sforzesco c. i. =

Fonti edite

BOP = *Bullarium* (1729-1733).
Z. G. = *Appendice
nesimo: problemi a
P. Z. P. = Regesto a
MOPH = Monumei*

Riviste e dizionari
AFP = «Archivum
ASL = «Archivio S
DBI = *Dizionario B*
DIP = *Dizionario de*
NRS = «Nuova Riv